

L'AVVERSIONE ALLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

Un sentimento di avversione e di dispregio si stabilisce di frequente negli amatori e custodi della grande poesia del passato di fronte alla poesia e letteratura loro contemporanea e si manifesta nel non degnarla di attenzione e in una certa preconcepata ostilità che l'animo equo riesce a vincere non senza sforzo. Nè quel sentimento è da spiegare semplicemente con l'ostacolo che negli abiti esistenti incontrano le cose nuove, perchè, se questo ostacolo c'è, c'è anche a compensarlo l'attrattiva che il nuovo e l'intentato esercitano. In quel sentimento opera un motivo che lo legittima, ed è l'avvertimento e l'esperienza che il nuovo è spesso nient'altro che la volontà del nuovo, per sè ricercato e, come si può, foggiato; e sotto questa volontà e questa ricerca sta una vile idea della poesia e della letteratura e dell'arte in genere, un'idea edonistica, come di una materia di piacere, del piacere che si ottunde nella consuetudine e nella sazietà e procura di rieccitarsi con nuovi stimoli, che in quanto tali non richiedono la spontaneità e serietà del genio artistico, dote dei pochi e rari, ma un'abilità non propriamente industrie ma variamente industriale che è dei molti e nella quale molti possono provarsi per soddisfare la loro irrequieta vanità e la loro cupidigia di lodi in qualsiasi modo guadagnate e di altri lucri meno aerei. Donde altresì lo scredito e l'offesa che costoro procurano di esercitare, ribellando gli animi dei devoti, verso la grande e genuina poesia e letteratura ed arte del passato, col presentarla, in confronto con la loro nuova, come sorpassata e antiquata, ingenua, povera e inesperta, e persino ridicola, al pari delle mode smesse. Ciò si vede in tutti i tempi e si potrebbe esemplificare con esempj a noi prossimi; ma basterebbe osservarlo nella forma spiccata, e si potrebbe dire classica, che ebbe in Italia tra gli ultimi del cinque e i primi decenni del seicento. Allora tutta la mirabile poesia e prosa italiana dei più varj toni, che era fiorita dalla fine del dugento al pieno rinascimento, fu guardata con superiorità, con compassione, con fastidio; e a Dante si volsero le spalle,

e Petrarca parve troppo disadorno, e persino uno stilista di vigoroso senso poetico, Giovanni della Casa, un tempo plaudito e imitato dai novatori, fu detto a scherno « una casa cadente », e Torquato Tasso ebbe bensì ammirazione ma piuttosto per il suo *clinguant*, precursore del barocchismo, che non per l'oro schietto che era nella *Gerusalemme* e nell'*Aminta*, e fu salutato aurora del nuovo sole raggianti ormai sorto in pieno, il Marino. Allora la poesia italiana chiudeva il ciclo dei suoi tre secoli creativi e le succedeva una esercitazione tra sensuale e ingegnosa, tra meretricia e funambolesca, e poi altresì galante e cantante, che non fu superata se non quando la scosse via l'impeto sublime di un Vittorio Alfieri, che non ricercò il nuovo per sé ma lo produsse dal profondo, aspro e scontroso suo petto, come si produce sempre la poesia, come necessità e spontaneità insieme. Simile essa è in ciò alla verità, di cui si dice in uno degli *Xenia* di Goethe-Schiller che molte migliaia di esploratori ne vanno in traccia indarno, perchè quella viene da sé e passa in mezzo a loro con passo leggiero. E si risenti allora la bellezza della poesia antica ed eterna, che non muore e non invecchia mai e ritiene sempre la sua freschezza originaria, e, per innumeri volte che si riveda, apporta sempre gioia. Chi prova mai sazietà o distacco all'addio di Ettore ad Andromaca, alla confessione dell'amore di Francesca, al pianto di Lear sulla morta Cordelia? Perfino qui è la distinzione tra poesia e prosa, tra fantasia e logicità, che tanti sofistici pedanti si sono affaticati invano ad obliterare e abolire, perchè la verità filosofica è bensì come la bellezza perpetuamente viva, ma la sua vita è nel nostro nuovo pensiero che la intende e l'approva e nell'atto stesso la limita in quanto la prosegue e la compie, laddove la poesia non scende a noi ma noi tira a sé e non soffre rielaborazioni, limitazioni e prosecuzioni. E se è così, quale ridevole improntitudine, quale goffo provincialismo è di coloro che pensano di sostituire la sua grande ed eterna città con un loro piccolo borgo di recente e affrettata costruzione, che solo in qualche sua parte o particella amplia quella città, e nel resto è un accozzo di case inabitabili o una presunzione di case inesistenti!

S'intende per questa considerazione che all'entusiasmo e al fanatismo per la letteratura nuova di zecca si opponga un geloso e quasi esclusivo zelo e amore per quella passata e s'inculchi di stringersi forte a lei, perchè, nascano o no nuove opere belle, il possesso di lei è una fonte inesauribile ed inesaurita di conforto e di interiore preparazione, che basta a tener vivo il sentimento estetico, essenziale alla vita umana. Donde l'ammonizione a non smarrire la coscienza e la conoscenza della

classica arte, correndo dietro a un torbido e infido romanticismo del nuovo.

In verità, quando si guarda allo spettacolo della letteratura viva, o meglio dei fisicamente viventi della letteratura, come anche la chiamano, militante, si prova un frequente senso di repugnanza e si rimprovero che risuona dentro sè stessi a non attardarsi a contemplarlo, chè sarebbe «bassa voglia». Scrittori mediocrissimi, «anime sciocche», vi si pavoneggiano tra le lodi o le esaltazioni di altri bramosi di porsi a loro fianco e rizzarsi bene in vista. Discussioni a perdita di fiato vi s'intessono sull'arte e sui suoi fini e i suoi mezzi, e delineazioni di programmi e di scuole, che sono prove di lamentevole ignoranza e di volgarità nei concetti. Le rare opere di pregio e i rari ingegni nati all'arte, sono messi alla pari degli altri che non hanno nessun merito e nessun vigore, quando addirittura non vengano posposti: il *demimonde*, la società equivoca, soverchia *le monde*, il vero mondo, cioè la piccola società eletta. Un tono generale di pettegolezze e di intrigo regna in quella cerchia, che dovrebbe essere di poesia e di letteratura; l'«arri- vismo» vi si caccia dentro, disertando la cerchia che meglio gli converrebbe degli affari e dei lucri. È ben comprensibile il disgusto che gli amatori veraci della poesia e della letteratura provano e che li fa rifuggire da quei ridotti e restare o tornare in fretta colà dove stanno eretti i *templa serena*. Molti, segnatamente, come è naturale, giovani sono affascinati e presi da quel bollire di vita a loro vicino; ma i più intelligenti, col riflettere, con lo studiare, col maturarsi alla serietà del fare, conoscitolo alfine per quello che è, lo ripongono tra le loro esperienze e passano a più degna operosità, poetica o non poetica, letteraria o non letteraria che sia.

Ma tuttavia non bisogna dimenticare che questa che si è descritta non è già la corruttela o la nequizia della nostra o di una particolare età, ma cosa di ogni tempo e di ogni età, e che sempre le opere vere di bellezza sono assurte su consimili bassure. Come mai le passate età della poesia e della letteratura ci appaiono così alte e luminose? Non dunque perchè quel che abbiamo definito il *demimonde* o la società equivoca non ci fosse in esse, tale e quale, del pari stupida e fastidiosa e ripugnante, ma perchè, per una parte, i critici, *furcillis*, coi loro forconi, l'hanno gettata giù precipite dal Parnasso, e per l'altra e maggior parte l'hanno lasciata affondare da sè nel fiume dell'oblio, sicchè se ne sono distrutte perfino le carte stampate che le biblioteche non usano raccogliere e dove solo alcuni volumi ne penetrano quasi per accidente, e vi sono serbati perchè vi sono entrati e talora perchè hanno

assunto carattere di documenti. Che cosa è rimasto della copiosissima e vivacissima e divulgatissima letteratura francese del tempo che corse tra il 1870 e il 1900? Flaubert, Maupassant, Becque, sì e no Zola, e qualche altro. Ora, a questo sceveramento di valori il critico non può ricusarsi chiudendosi nel suo sommario disgusto, perchè mancherebbe al suo ufficio. Può, secondo le sue predilezioni e la sua preparazione, essere portato più alla letteratura antica che non alla moderna, e più a questa in genere che non alla contemporanea; ma non è da favorire, e molto meno da giustificare, il disinteressamento suo neppure da questa sola, perchè la conoscenza e l'esperienza dei vari tempi, è quella del farsi e dell'assorgere della poesia e letteratura buona sotto i nostri occhi in mezzo al tumulto delle opere brutte, aiuta a intendere l'unico mondo dell'arte. E, d'altra parte, il critico specialista della letteratura contemporanea, se non possiede lo sfondo universale dell'arte del passato, non è in grado di riconoscere quella che è propria del presente o è portato ad esagerarne il significato e il valore. E, se un consiglio gli si dovesse dare, sarebbe di ricercare in prima linea ciò che al gusto esercitato e sicuro si dimostra sano e duraturo, e passar sotto silenzio quanto più si può delle altre opere, e intervenire con la debita severità e acribia solo nei casi in cui l'opinione più o meno artificialmente formata si abbia stabilito senza discernimento reputazioni che non hanno buon fondamento o che debbono essere integrate da eccezioni e riserve. A me (per accennare a me personalmente), quantunque della letteratura ora contemporanea dei giovani non mi sia potuto tenere così pienamente informato come ero di quella dei miei anni giovanili, alla quale sono stato perciò in grado di dedicare sei volumi, è accaduto per questa e talvolta per l'altra non solo di esercitare la cosiddetta severità che altri ometteva, ma di contribuire a far rendere giustizia a ingegni e ad opere sincere; e se la soddisfazione intellettuale da me provata nel primo caso è stata venata di dispiacere per aver dovuto recare dolore a uomini degni, come erano il Pascoli e il Fogazzaro, quella del secondo caso mi è sempre dolce nel ricordo.

BENEDETTO CROCE.